IL
BASILISCO CALABRO

FAVOLA GIOCOSA

DI

Stefano de' Baroni

NAPOLI
Stabilimento Tipografico di Francesco Azzolino.
vico Gerolomini n.° 10.

1843.

Essendomi vissuto per più anni nelle Calabrie, ed avendo quivi stretto dimestichezza con parecchie famiglie, e divenuto anch' io, direi, del bel numero uno, col prender parte ai loro leali ed onesti trattenimenti; ebbi agio di osservare come quei popoli, dopo lo svolgere di tanti secoli, serbano ancora alcune greche inclinazioni, essendo eglino stati in origine greche colonie.

È noto qual passione ebbero i greci per la favola sì che, col diletto che arrecar suole il meraviglioso di essa, riuscivano a fare apprendere la loro morale, ed a mettere in credito la assurda loro teologia.

Non è minore oggi il gusto che hanno i calabri pel favoloso, e sanno vestirlo coi più vivi colori del caldo e forte loro imaginare.

Quindi non avendo eglino dissipamenti di sorta (com' è degli incoli delle grandi capitali, i

*

cui serotini ragionari vertono sempre sulle peripezie moltiplici del giorno); avviene che, nelle lunghe sere brumali, assembransi parenti ed amici, e fannosi per turno a proporre e sciogliere enimmi, ed a narrare meravigliose novelle, togliendone a soggetto le magie, gli spiriti; i ciclopi, le fate, il basilisco, e simili, dai quali traggono poi conseguenze di morale insegnamento.

E parecchi di questi favolosi soggetti sono da essoloro trattati colle più forti ardite e bizzarre tinte, perchè creduti mostri fatali, e di ogni male cagionatori alle calabre contrade; dove le Fate, credute amiche e benevoli, e di ogni bene dispensatrici, vengono all'opposto dipinte con amoroso pennello.

Ora ho tolto ad esporre in versi talune di queste novelle, ed ecco quel che mi vi ha indotto.

Sentono quei popoli molto entusiasmo per tutto ciò ch'è virtuoso, ed avversione a quanto vi hà di men che onesto.

Ma una a tali lodevoli ed ingeniti principî, danno pur luogo a quelli di animosità corrivà a vendetta; sì che il basso ed il vile sentimento opprime talora il generoso ed il magnanimo. Ora vuolsi per le stesse loro novelle addimostrare,

che la pulitezza, o civiltà, o gentil costume, o delicatezza, che formano il più bello della morale, non ammettono un misto sì strano; essendo virtù e difetti insociabili: e che fa d'uopo estirpare sin dal germe e sin dalla radice i secondi, ove non si vogliano veder soffogati i primi, o vedersi rinnovare la favola

« Il carbonar d'Esopo e 'l netta panni. »

Il primo scopo adunque, ove io mi riesca, è di morale utilità.

Ma avvene pure un altro, ed è quel proverbiare che suol farsi ai calabri, apponendo loro a caparbia quella ch'è fermezza di mente, ed a rozzezza quella ch' è natural negligenza.

Per dare giudicio di una gente, non bisogna gittare lo sguardo sulla massa generale di essa, ma osservare di quale sviluppamento sarebbe ella capace, posta in favorevoli circostanze.

Le calabrie, come osserva il Torcia, con una feracità eguale a quella del loro terreno (1), *non hanno mai cessato di produrre uomini singolari in ogni facoltà dell' umano intendimento.*

---

(1) Furono dette calabrie da Καλὸν *calon*, e Βρύω *bryo*, per la loro bella fertilità.

Ne siano pruova un Archita da Taranto, ed un Timeo da Locri, ambo maestri dell' immortal Platone (1), *e promotori della pittagorica dottrina che, diffusa per tutta Italia col nome di scuola Italica, fu poi adottata per tutta Grecia. Lo siano un Filolao, un Ipparco, un Ocello pittagorici anche essi. I due immortali legislatori Zaleuco e Caronda. E, tra gli artisti, Zeusi da Eraclea, di cui fu sì lodato il suo capolavoro della Giunone Licinia ritratta dai modelli di cinque delle più belle Crotoniate. E come questi emulatore dei primi pittori della Grecia mantenne l' onore delle belle arti nella sua patria; così il cavalier Calabrese* (2), *Michelangiolo della scuola Napolitana, il mantenne coi pittori d' Italia nel secolo decimosettimo.*

Lo siano Pitagora o Pittagora, e Prassitele scultori. I due citaredi Eunomio da Lo-

---

(1) Cur Plato Aegyptum peragravit? Ut a sacerdotibus barbaris numeros et caelestia disceret. Cur post ad Architam? Cur ad caeteros Pythagoraeos Echecratem, Timaeum, Acrionem Locros? Ut cum Socratem expressiset adjungeret Pythagoraeorum disciplinam, eaque quae Socrates repudiabat addisceret. Cicero de Finibus L. V.

(2) Il decreto del Senato Napolitano; « *excellens in arte non debet mori* » rende testimonianza al merito di questo artista.

cri, ed Aristono da Reggio (3). *A costoro succedettero Ennio* (1), *e Pacuvio in latino ; il magno Cassiodoro lume tra le tenebre della barbarie de' suoi tempi ; Leonzio Pilato sin dagli estremi della Magnagrecia chiamatovi dal Petrarca con ogni maniera di allettamenti, onde dare una versione dei poemi Omerici sino allora non intesi in Toscana nel loro originale* (2). *E S. Tommaso di Aquino , e Pomponio Leto , e Giano Parrasio , e i due Telesii che portarono utile mutamento nel regno filosofico, scuotendo il giogo del Peripato ; e Galeazzo da Tarsia, le cui rime non cedono in bellezza ed eleganza a quelle di verun altro*

---

(3) Di questi due citaredi così Strabone. « Eunomius Locrensis Cytharoedus , hujus statua Locris in Italia ostenditur qua insidentem citharae cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino musico corda una fracta defecisset , cicada super volans astitit , et supplementa vocis fecit. Ejus simulacrum Delphis quoque fuit , cum epigrammate. Strab. L. VI.

(1) Ennius emeruit , Calabris in montibus ortus , Contiguus poni , Scipio magne , tibi.

Ovid. de Arte. L III.

Ed Orazio chiamò *Calabrae Pierides* i carmi di Ennio.

(2) Il Certaldese ito in Milano, condusse seco Leone in Firenze , e fattosi uditore delle lezioni di lui , trattennelo in sua casa per tre anni.

de' nostri lirici. E quello atleta della letteratura e della filosofia del suo secolo Gian Vincenzo Gravina, della poesia ed eloquenza restauratore, cui basterebbe solo l' aver dato all' Italia l' Arcadia, e il Metastasio. E tanti altri valorosi che con opere d' ingegno si procacciarono rinomanza nella Accademia Cosentina, e che per brevità tralascio. E sarebbervi pur oggi de' suggetti da additare con laude, il cui nome suona grande anche oltra i monti; ma fia abbastanza quanto ho detto.

Nè la Magnagrecia fu inferiore al Sannio in valor militare: e senza farmi da lungi ad accennare le guerre contro Dionigi ed altri Siculi tiranni, e contro i greci stessi combattute; od il partito per essa sposato a favor di Pirro e di Annibale; od anche l' essere stata senza altrui appoggio emula dei Romani; basti il dire che i Normanni, col valore dei suoi militi, recarono a compimento la impresa della loro monarchia, scacciando i Saraceni da Sicilia, i Greci da Puglia, i Longobardi dal Sannio; e si ridussero a tributari gli stati di Barbaria di Grecia e di Costantinopoli; sì che stava bene al Normanno Ruggiero primo re di Napoli il dire:

Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.

Ed osserva con giudicio il Giannone, che Boemondo, anch' egli di origine Normanna, fece le grandi conquiste in Asia mercè il valore delle calabre milizie cui comandava.

E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antiochia alti principi mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume.

Ma ritornando donde mi era dilungato sappiasi, che non solo il volgo, ma anche i primi scrittori di nostra favella aveano del Basilisco le più strane idee, e il credevano micidiale a segno, che anche il miasma di esso, e lo sguardo uccidessero. Così il maestro dell' Alighieri Ser Brunetto Latini nel suo Tesoretto: « Basilischio o basilisco è una generazion di serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori, eziandio non che il solo veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi. » Ed il Caccini nella sposizione della Salveregina: « Li radî risplendenti, li quali escono delli tuoi occhi, cogli quali tu conduci a perfetta sanitape gli occhi avvelenati del basilischio ».

Ma per la Zoologia è noto essere una specie di rettile di color giallastro oscuro, appar-

tenente all'ordine dei sauri, ed al genere basilico, che ha coda lunga e fittamente squammosa, e sulla testa una cresta cava in forma di corona, il che lo ha fatto dire basilisco, cioè, re dei serpenti. Linneo lo chiama Basililiscus mitratus. *Appo i Latini, Lacerta* (1) Basiliscus.

I calabri ne hanno idee anche più strane degli antichi nostri scrittori, e, oltre alla malia dello sguardo, ed alla virulenza del fiato, dannogli mostruose forme, e, che è più ridicolo, costume alla maniera dei maghi orientali, e dispotismo non solo su i serpenti, dei quali il dicono re, ma su gli uomini ancora, e le loro cose; estendendolo anche a ciò che di religioso e di morale li riguarda.

Io mi sono poeticamente giovato di tutte siffatte idee, sempre che mi è tornato meglio.

Questa giocosa favola va divisa in tre canti, e nel primo va descritta la fantastica Reggia del favoloso animale da allegorici mostri abitata. Conterrà il secondo i mali dal Basili-

---

(1) Dalla somiglianza alla lacerta comune, la quale va così detta dai suoi grossi lacerti, che sono parti del braccio formati da più capi di nervi, e per sineddoche dinotano le braccia.

sco ai calabri arrecati allorchè egli, una ai mostri seguaci, andò tutte frugando e depauperando quelle contrade. Ed il terzo come i valorosi tra' calabri, opponendo costanza e fermezza, spensero alfine la basilesca tirannide.

Queste novelle sono nel calabro dialetto una vera poesia, e non mi lusingo di essere riuscito a trasfondere nei miei versi quella arditezza di traslati, quella energia di espressioni, e più ancora quella evidenza d'imagini, che presenta le cose in modo da non sembrare di udirne il racconto, ma di averle innanzi agli occhi, e di vederle muoversi ed operare; sì che questa poesia è un abbozzo ad acquarelli, rispetto al vivo e forte colorito dell'originale.

Est etiam ille malus Calabris in saltibus Anguis,
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, et dum
Vere madent udo terrae, ac pluvialibus austris,
Stagna colit; ripisque habitans hic piscibus a-
tram
Improbus ingluviem ranisque loquacibus explet.
Postquam exusta palus, terraeque ardore de-
hiscunt,
Exilit in siccum, et, flammantia lumina torquens,
Saevit agris, asperque siti, atque exterritus aestu.
Ne mihi tum molles sub divo carpore somnos,
Neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas,
Quum, positis novus exuviis, nitidusque iuventa,
Volvitur, aut, catulos tectis aut ova relinquens,
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis!

. . . .

Pestis acerba ..... Pecori ...
cape saxa manu, cape robora, pastor;
Tollentemque minas et sibila colla tumentem
Dejice: iamque fuga timidum caput abdidit alte,
Quum medii nexus extremaeque agmina caudae
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.

VIRGILIO Georg.ª L. 3.

Nocivo è un angue nelle balze Calabre
Che, alzando il petto, lo scaglioso dorso
Volve, e il lungo alvo a gran giri dipinto.
Il quale, in fin che da montani fonti
Voluminose linfe in giù si versano,
E, pegli austri piovosi, in primavera
Irriguo è il suol, stagni frequenta, e rive;
Ove di pesci, e di loquaci rane
Ingordo l' atra ingluvie satolla.
Ma poi che asciutta è la palude, e 'l suolo
Arso si fende, cacciasi nel secco,
E gli occhi fiammeggianti rivolgendo,
Infesta i campi, per sete irritato,
E per l' estivo ardore esterrefatto.
Me non sia allor che dolce sonno prenda
A cielo aperto, ovver d' un bosco al margo
Grato mi sia giacere in grembo a l' erba,
Quando ei, novello per deposto scoglio,
Ringiovinito, e nitido si volve,
O, al coviglio lasciando i nati, o gli uovi,
Stassene altiero al sole, e fuor la bocca
Fiera balena la trisulca lingua!

. . . .

Peste e veneno al miserello Gregge....
Su su, mano a tronconi, e mano a sassi,
O pastorello; e mentr' ei minaccioso
Sibila, e 'l gonfio collo erge, lo schiaccia:

Vè, come fuggir tenta, e il capo timido
Alto nasconde; e già gli anel' di mezzo,
E i nodi estremi della coda sciolgonsi,
L' ultime spire traëndo a fatica.

LA REGGIA

CANTO PRIMO

1.

Calabre muse, che spregiate e abiette
Su l'intonso appennin soggiorno avete,
Se giaceste finor sì ritrosette
Fra quelle selve taciturne e chete,
D' un saettante Dio seguaci elette
Vostri animosi spirti or riprendete,
E s'io primiero il prisco onor vi addito,
Deh, vi ridesti il generoso invito.

2.

E vi rammenta, o Calabre Donzelle,
De l'alma Grecia, onde vi aveste cuna,
Che vollevi regine, e non ancelle,
Nè sospettò di voi viltade alcuna.
Sì, vel rammenta, siete voi pur quelle,
Benchè nimica aveste poi fortuna:
Fu il Bruzio suol per voi di gloria adorno,
Ed ora, ahi duolo, è un barbaro soggiorno!

3.

A voi, dielette muse, a voi si aspetta
Di rivocarlo al suo splendor natio,
Se il dolce patrio nome ancor vi alletta,
Se alcun vi punge de l' onor disio.
Deh voi, la memorabile vendetta
Fate, che giusta è ben, fate, perdio;
Paventi il vostro irato sopracciglio,
Chi a voi minaccia un vergognoso esiglio.

4.

Voi, quando i giorni barbara traea
La non estesa ancor possa Latina,
Voi, già lasciata la contrada Elea,
Che il greco genio resa avea divina;
All' Enotria migraste, alla Scillea,
Alla Messapia terra, alla Reggina,
Che Magnagrecia si nomò dappoi,
Feconda madre di sublimi eroi.

5.

Ma il tempo vorator che tutto atterra,
Nè soffre eterna una cittade, un regno;
A quella che fu un dì classica terra
Non lascia più di sua grandezza un segno.
Ed ora un mostro con più cruda guerra
Assale il bruzio non ebéte ingegno;
E vuol che il prisco genio in lui si spegna,
Onde in ludibrio a tutto Italia vegna.

6.

Ora che fia de' vostri santi studi,
Se tra bruzî non è chi li coltivi?
Non v'è su quelli un sol che geli e sudi,
E son poi tutti sì del bello schivi,
Che metton solo i lor' ingegni rudi
Le vigne a coltivar, gli olmi, gli ulivi;
E quegli avvien che più fra lor si prege,
C' ha pingue armento, e numeroso gregge.

7.

Anzi a talun vie più diletta e giova
Vile archibuso, o can da caccia snello,
Che gli animati marmi di Canova,
O i dipinti del divo Raffello.
Chiara, evidente, indubitabil prova
Di gran barbarie nimica del bello,
La qual le imitatrici di natura
Arti divine coltivar non cura.

8.

Ma deh, l' ignavo lamentar che vale,
Se fia tardo il rimedio a tanto affanno?
Se non si spegne quel mostro ferale
D' ogni ingiuria cagione, e d' ogni danno?
Ei, che in zucca non ha bricciol di sale,
È il fier nimico di color che sanno;
È va per lui villanamente spreto
Qual uomo sa più in là de l' alfabeto!

9.

Tal mostro di Vandalica ignoranza
Tra 'l monte Poro e l' Appennin si giace (1):
A borea ed ostro de la infida stanza
Di quà il Corace scorre, indi il Petrace:
Terra che venne un tempo a grand' orranza,
« Terra di biade e d'animai ferace: »
Siede nel mezzo l' umile Memito, (2)
Ove quel mostro vien dimostro a dito.

10.

Farne un ritratto simigliante al vero,
Difficil fora al vate, ed al pittore:
Pur di ritrarlo, almeno in parte, spero,
Se il pennello m' aïta, ed il colore.
Tinto è d' un giallo, che muore nel nero,
E da la bocca escon due sanne 'n fuore;
De le aggrottate occhiaie in le caverne
Coruscan, quasi bragia, due lucerne:

---

(1) Cenno topografico delle Calabrie ultre, nelle quali, tra l'Appennino che costeggia il ionio, e le colline, che si elevano lungo il mediterraneo (una delle quali prende il nome di Poro); corre vasta ed estesa pianura intersecata da' due fiumi Corace, che scorre nell' Adriatico, e Petrace che si scarica nel mediterraneo.

(2) Memito o Melito, e Mimeto o Mileto, luogo ove i calabri fingono che abbia sua stanza il Basilisco.

11.

Ma il teston ch' è di drago orrido esoso,
Mirabile portento! è pur mitrato:
Dinanzi ha duo lacerti, e duo a ritroso,
Ciascun da vizza branca terminato:
È poi sì virulento e contagioso,
Che pur cogli occhi uccide, e pur col fiato,
E a quella rara spezie s' appartiene,
Che Basilisco nominata viene.

12.

Ah, tal dragone, basilisco od angue,
Che le contrade calabre avvelena,
Resti, perdìo, dilaniato, esangue,
Spettacolo plebeo lungo l' arena:
E voma l' atra bava, e 'l nero sangue,
E la nera alma sua schifosa, oscena;
E passando ciascun l' accenni, e dica:
Così pera ogni bestia al ciel nemica.

13.

Ma deh, il remegio de le inferme piume,
Muse, guidate là dov' or m' invio;
Or che da l' ombre traggo a chiaro lume,
E tolgo al fiume profondo di oblio
L' orrido Ghetto u' il basilisco è nume;
Ma nume qual ne l' ombre un Pluto rio:
Come senza di voi pinger la Reggia,
Che coll' Aula Tartarëa gareggia?

14.

Del Basilisco nel doloso tetto,
U' di ragione il divo raggio è spento,
I mostruösi vizi con diletto
Fermar dimora, e s' allogaron drento.
Non una forma han essi, ed un aspetto,
Ma cento, e tutte strane forme, e cento.
Così di Pluto ai primi orridi chiostri
Stabula l' oste degli stigi mostri.

15.

Del gran ricinto entro il primiero spazio
Evvi la magra Lupa d'avarizia,
Cui l' aurivoro ventre mai non sazio
Dogliosa rende, e piena di tristizia;
E tal le arreca disperato strazio,
Ch' ogni delitto adopra, ogni nequizia:
Cupida sempre in suo desire ed avida,
Sempre affannosa, irrequïeta e pavida;

16.

Veglia l' intera notte, e il giorno intero
Sul sordido tesoro accumulato:
O il Sol s' asconda, o rieda all' emispero,
Mai non socchiude i lumi al sonno usato:
Nè sa da l' or distogliere il pensiero,
Da l' oro, sangue ai poveri succiato:
E, perchè nata ai sommi Numi in ira,
Quell' idolo fatal vagheggia e mira.

17.

Sporca, sordida, turpe, ed incacata,
Torva la fronte, e colma di squallore,
Ha sol la pelle a l' ossame attaccata,
E pel negato vitto par che muore.
Le scane de la bocca spalancata
Digrigna a l' appressar de l' avventore;
Col fiero artiglio lo ghermisce e spoglia,
Se il piede inoltra nella infausta soglia.

18.

Non altrimenti cerbero, ai latrati
Che manda fuor per le digiune gole,
Mostra gli orrendi denti insanguinati
Negli antri 'n cui muta è la luce e 'l sole:
E pe' suoi artigli laceri e scuoiati
Passano in fondo a la terrestre mole,
A sofferir la meritata pena
Gli spirti, cui 'l delitto a Pluto mena.

19.

Sta il vigile Sospetto a lei da presso;
E va spïando ogni angolo, ogni sito:
Di tutto sospettoso, e di sè stesso,
Ad ogni mormorio tende l' udito:
Seguace attento a chi n' ottien l' ingresso
Non un dubbio gli volge, od un quesito;
Ma cento cose e cento vuol sapere,
E ciò che intese, di bel nuovo il chere.

20.

La parete che cerchia il mostro fello,
Colorita da artista di buon gusto,
(Miracol d'arte di egregio pennello!)
Vince il moderno stile ed il vetusto.
Tutto è nel gener suo semplice e bello,
Tutto, e l'encomiarlo è troppo giusto:
L'opera è grandïosa, ed è simbolica,
E sembra quasi un'opra diabolica!

21.

Quì il dipintore ad instar si diè
Quanto già il cigno Venosin cantò,
Che l'Avarizia, turpe morbo, affè!
All'idropica lue rassomigliò.
Con simile argomento un fiume fè,
E un popolo d'idropici ideò,
Che lento moto, e grand'anzia si dà,
E sosta in dissetarsi unqua non ha.

22.

Ecco più d'un che si ricurva e piega,
E l'acqua fuori del fiume elìce:
Più d'uno il muso entro vi tinge e annega,
E ristorasi alquanto l'infelice.
La folla ad altri l'apressarsi nega;
Ad altri ber più volte contraddice:
L'un l'altro e preme, ed urta, e spigne, e incalza.
E a quando a quando alcun ne l'onda balza.

23.

Bello il mirar quel tonfo, e' il galleggiante
Agitarsi qual suol vuoto barile,
E grido alzar di plauso festeggiante
La inferma turba, neghittosa, e vile.
Intanto il miserabile nuotante
Par che con voce fievole ed anile,
Misericordia, gridi; oh mi salvate:
Stringavi pur di me qualche pietate!

24.

Tanto egli è ver che un' aura ancor di vita,
Benchè di affanni e di miserie piena,
È da l' egro mortal sempre gradita,
Ed il lasciarla inesprimibil pena.
Or che saria se da vigor nutrita,
Per fortuna ed onor bella e serena?
Qualunque, è un bene: Achille non sovrano,
Ma rinascer desia di buoi guardiano (*).

(*) Omero, Odis. Lib. XI.

25.

Spettacolo plebeo, quei non affonda,
Chè noi soffre il linfatico malore;
Ben sel tragge con se la rapid' onda,
E si dilegua d'ogni vista fuore.
La turba intanto brulicando abbonda,
E quanto beve più, più sente ardore:
Nuova è la sete ognor, nuova l' arsura,
Senza legge si bee, senza misura.

26.

Chi beve entro metrete, e chi in lagene,
Chi 'n urciuoli, chi 'n trulle, chi 'n pignatte:
Secchie le mille volte già ripiene,
Le mille volte già vote son fatte:
Quindi quell' affannoso andiriviene
De le turbe mal sane, e contraffatte:
Chi fu dinanzi al fiume, al fiume riede,
Qual flutto che si avanza, e che recede.

27.

Così fra mezzo ruderi ed ortiche,
O sur un tronco di gran quercia annosa,
Vedi talor le provvide formiche
Ire e redire, senza prender posa;
E 'l seme saccheggiando de le biche,
Riporlo entro lor tana latebrosa:
La memore del verno avida schiera
Mai non si stanca da mattina a sera.

28.

Più d'un (cui il ventre tumido e marcioso
Ben quattro piè sporge più in fuor del casso,
E sì torpido il rende, e sì affannoso,
Che a tutto sforzo non può dare un passo);
Par ch'esclamasse in suon sì lamentoso,
Da impietosire un insensibil sasso:
Fratelli, un sorso d' acqua non negate
All' aride mie viscere assetate!

29.

Chi sdraiato si giace a la supina,
E chi assiso le gambe apre e distende:
Chi a destra si rivolge, e chi a mancina,
E varie, e strane giaciture prende:
Non però alcun boccone al suol s' inchina,
Chè, oltre al saper che la postura offende,
Se alquanto (tolga il ciel!) ne prema l'epe,
E' ben sicuro che di botto crepe.

30.

Ma, deh, moviamo ad altri infidi chiostri,
Che nella Reggia Basilesca stanno;
Taluni ad osservar dei crudi mostri,
Chè, tutti a perlustrarli, è breve un anno.
Con essi è d' uopo che il mio canto giostri,
Se uscir vo' tosto dal noioso affanno;
Perchè l' orrido a segno mi rattrista,
Che mal ne posso sostener la vista.

31.

Livida al volto, ed alle gonfie labbia,
Ecco la torva, irrequieta Invidia;
Le son ministre la cruenta Rabbia,
E l' operosa vigilante Insidia;
Ed ambo intente in su l' adusta sabbia
Angui a raccor, cui mai vide Numidia,
Che a quella cruda incicurati serbano,
E più col tristo fercolo esacerbano.

32.

Una caverna tenebrosa, e nera,
Tetra, solinga, e spaventosa in vista,
Nello cui fondo in sul meriggio è sera,
E il sol passando non vi segna lista;
È 'l covil ceco de l' invida fera,
Ove si caccia dispettosa e trista:
E tra poculi e pasti venenosi
Cova suoi rei pensieri al mondo odiosi.

33.

Vedi col lercio ed intarlato dente
Quale inamabil esca ella corrode!
La testa assanna d' orrido serpente,
Ed il venen da quella sugger gode.
Dopo il pasto crudel sen va furente,
E con tronche parole appellar s' ode
Del Basilisco i graduäti schiavi,
Del lor Signor più scellerati e pravi:

34.

Ed in vederli rabida si spicca,
E li ghermisce con furore insano;
Svelle dal crine i serpi, e quelli ficca
Di ciascun di essi all' incolpabil ano;
Ed, ahi, che a' testi i più irritati appicca,
Spettacol crudo e, in un, bizzarro e strano!
Così sua rabbia, e suo furor l'ispira,
Onde ciascun frenetica e delira:

35.

E, dal tosco di quelli esasperati,
Con acerbo livore scambievole
Si mordono da iniqui e scellerati,
In modo infame, esoso, abominevole.
Dietro le spalle son cani arrabiati;
In viso è lor sermon tutto amichevole;
Ed il più vil simulatore e scaltro
Spesso l'accocca, e dà il gambetto a l'altro.

36.

Ma più fiero si mostra il lor livore
Ver qualche alunno de le sante Dive,
Se al vivo loro infamia e lor disnore
Coll' acre fiel di Giovenal descrive.
Sprezza però l'inutil lor furore
Chi solo a Febo, ed a le Muse vive;
E mentre il nome lor rende famoso,
Fia che laude otterrà di valoroso.

37.

E quì scultor valente in ieroglifico
Diè prova de' sovrani suoi scalpelli,
Ed in basso rilievo in ver mirifico
Rettili sculse venenosi e felli:
Che se le specie tutte non classifico,
E, perchè misti quì vanno i drappelli:
Preclara è l'opra, e di novello conio,
Chè fu l'autor ne l'arte sua demonio.

38.

Trà non amfibi, e tra gli amfibi o biscie,
Solo le specie venenose miri:
Quì par che l'angue lubrico si strisce,
E si rivolva in sinuösi giri:
Là par che muti spoglia, e al sol si lisce,
Vibri tre lingue, e rio veneno spiri:
Ti sembra quasi di sentirne i sibili,
Tanto, imitando il ver, paion terribili!

39.

Mirasi quivi l'ingente Pitone,
Cui generò la lutulenta terra
Dopo il diluvio; l'orrido dragone
Gli uomin recenti ancor distrugge e atterra.
Quà la settemplice Idra, e là il Gorgone
Anco ai più valorosi apportan guerra:
Ed il dragon d'abisso a comun danno
Tende alla prima donna il nero inganno.

40.

Tendono altri più vispi e insidiosi
Al candido colombo occulto aguato,
E repono striscianti e tortuösi
Sin dove stassi il semplice annidato;
Nè campa da' lor morsi venenosi
Ancor che in cima ad albero elevato:
E par che a volo alzandosi, alzi un grido,
Abbandonando il mal sicuro nido.

41.

Ed i nomi di quei spiriti rari
Ne' bruzi fasti ad aure lettre scritti:
Nomi di sofi a' loro alunni cari,
Cui giovar colla voce e cogli scritti:
Incliti nomi, e per virtù preclari,
Al santo culto de le muse additti;
Da' fieri serpi con livor si addentano,
E coi lor morsi cancellarli tentano.

42.

E un drago basilisco infra la schiera,
Pari a quel da l'Arcangiol debellato,
Un nome in oro inciso vuol che pera,
Gli muove assalto, e l'addenta arrabbiato:
Ma per quanto si sforzi l' empia fera
Non l' ha per nulla ancora maculato;
Poichè gli è 'l nome d'un Pastor, d'un Padre,
Che non ebbe, qual Lui, le mani ladre.

43.

In altro chiostro grandïoso , immenso,
Con un disegno cappriccioso e strano ,
Un architetto a bizzarrìa propenso
Imitò la fucina di Vulcano :
Ed , a laude immortal di fra Cicenso (1) ,
Vi scrisse : La fucina di Tatano (2) :
Con tali sperticati letteroni ,
Che pilastri rassembrano , e portoni.

44.

Quì la discordia è col suo gran focone ,
Che mai non lascia mai sopito o spento ;
E da ingente taurino manticone
Con moto alterno disprigiona il vento.
Non tanto soffio sbuffa l' aquilone
Quando il mare scompiglia a suo talento ,
Nè con tanto fragore il tuono assorda
Quando al nembo ed al turbine si accorda.

---

(1) I Calabri usano dire fra o frate a cui non vogliono appellare col proprio nome , e talvolta per balocco vi aggiungono Cicenso abbreviativo di Vincenzo , o di Lorenzo.

(2) Tatano nome abbreviato e per ischerzo vale presso loro Armentano , Mandriano , et : , perchè fingono il Basilisco un gran pastore.

45.

All' agitar del mantice ventoso
Volan pel bruzio cielo a mille a mille
Misti a torbido fumo vorticoso
Accesi tizzi, e rutile scintille.
La piova di quel nembo incendïoso
Fa che Calauria tutta arda e sfaville:
Quindi vendette ed odî, ed intestine
Guerre di parteggianti, e in un, ruine.

46.

Quivi è la nuova orribile Babelle
Ove convien che la Discordia sude,
Armi foggiando minacciose e felle,
Che batte e lima ad infernale incude.
Il suol ne trema, e pallide le stelle
Scintillan lente alle percosse crude:
Il Sol rifugge dal fatal soggiorno;
La Luna asconde il verginetto corno.

47.

Ed oh qual giugne ai calabri sventura!
Ecco gli sgherri del tremendo altare
Ostilmente indossarsi l' armatura,
E l' un l' altro implacabili pugnare:
E l'alma Chiesa far di stragge impura;
E l' opulenta mensa depredare;
Ed ostia offrir cruënta al Dio di pace,
Che anco ad Averno, al crudo Averno spiace!

48.

L' anguicrinite Eumenidi inumane
Con attorti flagelli di serpenti,
E con accesi tizzi, a pugne insane
Aïzzan percotendo i combattenti:
E, in loro danze abominose e strane,
Con dispettoso piè versan furenti
Di sangue un' urna, sovr' a cui l' immonda
Arpia va roteändo sitibonda.

49.

La Povertate, cui vil saio implica,
Muta stassi e pensosa a capo basso.
Il Duol di amaro pianto si nutrica,
Appoggiandosi in cubito ad un sasso.
L' adunca falce ferrugigna, antica,
Ruota intanto la morte, e sgombra il passo;
Nè più si volve a rimirar lo calle
De la preda che lasciasi a le spalle.

50.

Ma pur siam giunti a tal parte del ghetto,
Ch' è il limitar del Basilisco infame.
Da questa fogna ei prendesi diletto
Gente, che il merta men, render più grame.
Or vuolsi ricercar qual v' abbia oggetto,
Che appaghi me' le curïose brame:
Chè qui, più che 'n Pompeio, e in Ercolano
Lavori osservi di maëstra mano.

51.

Quì vedi sulle porte effigïato
Il capripede Pane bicornuto,
Che corre dietro a Siringa affannato,
Ed ella par che gridi, e chiami aiuto.
Ed ecco le si cangia il crine aurato
In canna; che tramanda un suono arguto;
Ed ei l'abbraccia, e par che duol lo stringa
Della troppo crudele a lui Siringa.

52.

Vedi Fauni leggieri e saltellanti
Dar fiato a sistri e boscherecce avene;
Ed alle Driadi ritrosette amanti
Chieder mercè delle amorose pene.
Vedi gl'ispidi Satiri vaganti
Bramar gli amplessi de le Ninfe amene,
Ed inseguirle, e con oscena faccia
Or forza, or duolo, ed ora usar minaccia.

53.

Vè pur l'innamorato Polifemo,
Che per la Galatea par che sospira,
E già di senno e d'intelletto scemo
Mal corrisposto contro lei si adira.
Mentre la greggia per lo balzo estremo
De l'Etna ardente sbrancata s'aggira;
Però che d'essa al suo pastor non cale,
Or che amor gli vibrò l'acuto strale.

*

54.

Vedi il quadro, da sezzo, il più espressivo
Elaborato con amore e cura,
U' l'arte è tanto emulatrice al vivo,
Che sembrati spirante ogni figura.
Vedi un'alta montagna al cui declivo
Guida un villan le troie alla pastura?
È questi il genitor del Basilisco,
Che a dir quant' egli è porco io n'arrossisco!

55.

Mentr' ei pasceva un giorno il sozzo armento,
Fu d' amor preso per ispida troia:
Punta essa ancor d' amoroso tormento
S' accende del villan con egual foia:
E tal prendon fra lor dilettamento,
Ch' è inesprimibil la lor sozza gioia:
Finchè la pingue scrofa (oh meraviglia!)
Fecondata da lui concepe, e figlia.

56.

Quella fra l' altre tutte egli nutrica,
Col pane che a se stesso vuol negato;
Per lei riserba del granon la spica,
E la verde cucurbita del prato:
Tutto il suo meglio è de la dolce amica,
Come far suol gentile innamorato:
E l' ama a segno (vedi 'l genio sporco!)
Che vorrebbe per lei diventar porco!

57.

Insiem li vide al suo spuntar Lucifero,
Vespro insieme lasciolli alla tarda ora:
Non è limpido rio, boschetto ombrifero,
Non verde prato della lieta Flora,
Non canto d'usignuol, non suon di pifero,
Che senza lei gli piaccia un giorno, un'ora:
Tutto gli sembra orror, dimora ingrata
Lungi da la fedel compagna amata.

58.

Le Ninfe intanto dagli antri muscosi
Suffuse il volto di vergin rossore,
Abbandonando lor recessi ombrosi
Fuggon la vista di quel turpe amore,
Mentre gli amanti a la natura esosi
Cacciansi accesi da brutal furore;
Urlano i fieri lupi, e fuor dai tufi
Sbucano zufolando i tristi gufi.

59.

Da l'elci cave, e dalle oscure grottole
(Benchè splendesse in ciel di Febo il raggio)
Le meste strigi, e le importune nottole
Snidano anch'esse, e fan pel ciel viaggio.
Abbandona ronzando le pallottole,
E a vol si libra il dotto scarafaggio:
Cessano i fiumi dal veloce corso;
Scuote appennino il suo selvoso dorso:

60.

E la natura tutta inorridita
Con fremito si scuote inusitato.
Ma il giorno fortunoso che diè vita
Al turpe-viliforme neònato
Era alla scrofa con nera matita
Dal fatale destino, ohimè, segnato:
Chè, mentre si travaglia a sgravar l' epa,
Di botto, oh Dio! manda uno scoppio, e crepa!

61.

E dallo sciorinato inguine osceno
Sbuca un mostro-basilico d' orrore!
Non altrimente dal vetraio pieno
Della vipera i nati guizzan fuore
Dilacerando della madre il seno,
Di sobole letal fecondo altore.
Tal con le scane il crudo basilischio
Fece alla scrofa madre il gran cincischio!

62.

Oh! il duol del proco vedovo bifolco
Nel mirar la sua dolce scrofa spenta!
Stiè per due giorni a lei da presso colco,
Nè cibo alcun la vita egra sostenta:
Al terzo poi cava profondo un solco,
Non ostante che il duol non gliel consenta;
E piangendo l' amata vi ripose,
E di pietre un gran tumolo compose.

63.

E, terminata la funerea mole,
Diede l'estremo vale alla pelosa,
Dicendo con patetiche parole:
In pace, o dolce amica, or ti riposa:
Spuntin sul sasso tuo rose e vïole;
Te la donzella onori, e te la sposa:
Ti sian le piogge, e l'aure, e in un la terra
Amiche e lievi, nè a te movan guerra.

64.

E quì di calde lacrime un diluvio
Bagna di nuovo le lanose gote,
Sì che cresce in volume il piccol fluvio
Che gli scorre da presso alle pïote;
Mentre parea del lacrimal profluvio
Arido il fonte in quelle luci immote.
Poi ch'ebbe alquanto il duol disacerbato,
Rivide il sozzo gregge abbandonato.

65.

Ma quando il sol la viva lampa tinge
Nel mar che lieto lo raccoglie in seno,
E le nubi di porpora dipinge,
Che par piangono il giorno che vien meno;
E in petto il cor s'intenerisce e stringe
De l'ave al suono di mestizia pieno;
Ed un misto di affetti in quella calma
Tristo discende dolcemente a l'alma:

66.

Il rozzo amante difformato e lasso,
Pel duolo che ne l' anima sostiene,
Move solingo, ed in se chiuso, il passo
Là vè sen giace il suo perduto bene:
E vïole spargendo su quel sasso
Ove nulla per lui fiorisce spene,
Quì, nel silenzio amico, a l' aure, ai venti
Diffonde in rozzo stil suoi mesti accenti:

67.

E, salve, dice, salve, idolo amato,
Breve conforto a la mia stanca vita;
Ove son iti i dì che teco allato
Indicibil godei gioia romita?
Io ben fui tra i mortali il più beato,
Finchè pur fosti tu, metà gradita;
Ed or, ahi duolo, come nebbia al vento
Teco sparve, o mia vita, ogni contento!

68.

Ed io rimango abbandonato e solo
A la terra, a me stesso inutil pondo;
Nè luogo v' ha per me d' alcun consuolo
In questo, al guardo mio, deserto mondo:
Tutto, ovunque mi volgo, ahi tutto è duolo,
Che me respigne d' ogni mal nel fondo:
Sino a l' ultima stilla ho già sorbita
L' amara tazza della trista vita.

69.

Non se Favonio i fiori alletta e molce;
O Sirio i campi sitibondi alluma;
Nè se i lieti racemi il villan folce;
Ovver le selve sfronda orrida bruma;
Fia che d' altrice speme un raggio dolce
Penetri in questo cor che si consuma:
Sì che la vita omai èmmi di duolo,
E sol l' uscirne mi fia di consuolo.

70.

Deh perchè tardi, o morte, e coll' adonca
Falce non tronchi questo nero stame?
E, se pietade è in te, d' un colpo il monca,
E solo allor fien paghe le mie brame.
Perchè tuo ferro le più liete ronca,
E viver lassa poi le vite grame?
Il vibra a me, che impavido l' attendo,
E me ritogli al mio viver tremendo.

71.

Questo sol per pietà bramo e disio,
(Se in alcun cor morta non è pietà!)
Che s' abbia posa questo frale mio
Presso alla dolce sua cara metà.
Oh allor qual trepidante brulichio
Tutta la fredda salma cercherà!
Allor (se tanto d' ottener mi è dato)
Sotterra dormirò sonno beäto!

72.

Così l' egro pastor a l' aure, ai venti
Disfoga il duol che ovunque l'accompagna;
E sol pietosa ai suoi mesti lamenti
L' eco ripete il suon per la campagna:
Mentre co' lunghi mugolosi accenti
L'aër contrista la notturna cagna;
E da l' elce diffondesi, e dal tufo
Il mesto canto del ferale gufo.

73.

Intanto il Basilisco iva rependo
Fra mezzo il sozzo gregge alle campagne,
Ed ora dalle troie iva suggendo
Il latte, ed or da guardïane cagne.
Il padre nel veder mostro sì orrendo,
È ben ragion che col destin si lagne,
E dica: oh almen porcello ei fosse nato,
Fora alcerto men turpe, e meno odiato!

74.

Ma pensa pur di farlo alimentare,
E qual sobole sua prendene cura,
Ponendol tra le scrofe ad educare,
Come porcello in lurida sozzura.
Ei cresceva in bruttezza, ed a predare
Il conducea sua pessima natura.
Orror del suol natio, mostro tiranno,
Caco novel del barbaro Momanno (1).

75.

Di Momanno pietroso, ove le crude
Genti per ferità prodigïose
Van di velli coverte, e seminude
Lascian le parti ove il pudor si ascose.
E coturnata va lor pianta rude
Delle porcine pelli setolose.
Al vïator corre per l'ossa un gelo
Quando mira approcciarsi un piè di pelo!

---

(1) Montagna pietrosa e deserta, detta Momanno, Malanno, e Mormanno, ove fingono i calabri che il Basilisco abbia sortito i suoi natali.

76.

Già al terzo lustro il Drago a freno sciolto
Il suo malnato genio esercitava,
E alle frutta, agli ortaggi, ed al ricolto
Qual turbine che passa il guasto dava.
Ed ora il gregge ne l'ovil raccolto,
Or l'errante pei campi depredava:
L'inseguiano i pastori ed i villani
Coi tizzi accesi, e coi feroci cani.

77.

Or tu lo vedi in suo desir foioso
La miccia cavalcare, e la giumenta:
Ora imitando il genitore esoso
Più la sucida troia gli attalenta:
E spesso, più di quello ardimentoso,
Alle cornute bestie si avventa,
Nè il calcio teme, e non il corno o il morso
Allor che erranti le ghermisce al dorso.

78.

Ma un dì passando per colà in vettura
Il rabbino Cipolla ed un suo frate,
E visto un mostro di cotal natura
Che egual non ebber mai l'età passate,
Nè certo l'avrà mai l'età futura,
Perchè serbato egli era a nostra etate;
Trovandol bravo, a sua bisogna, mostro,
Pensa di farne un guardïan del chiostro

79.

Ond' egli col rabbino fra Cipolla,
Vanne a far da mastino in Sosiano (1);
E indossata colà la gran cocolla,
Divien del chiostro e del giardin guardiano;
Dei notturni ladruncoli la folla
Fugando, che il furava a franca mano:
Canzan le pregne quell' orrido aspetto,
Stringonsi i bimbi de le madri al petto.

80.

Quivi divenne anch' ei rabbino e padre
Tra 'l gregge del magnanimo Domingo.
Ed indi espulso dalle Franche squadre
Calabria peragrò solo e ramingo,
E fè l' accatatozzi per le strade,
(Nè punto il vero colorisco e fingo):
E finalmente, oh il barbaro decreto!
Pilato siede e Caifa in Mimeto.

(1) Nome favoleggiato di luogo detto anche Sociano, Soziano, e Soriano.

81.

Ma deh, moviàm ne la gran sala regia;
(Infausta più che la tartarea chiostra,)
U' l'abborrito Drago tiranneggia,
E fa di sè spettacolosa mostra.
E quì tentenna, fluttua ed ondeggia
Pur chi più risoluta alma addimostra,
Faccia in mirar cotanto strania e nuova,
Che a casa del diavol non si trova.

82.

Ecco ove il solio vedesi inalzato
Del viliforme e zotico tiranno,
Ecco assister da l'uno e l'altro lato
Quinci la Frode, ohimè, quindi l'Inganno;
Che in abito ed in volto mascherato
Traggon parecchi nel doloso affanno.
Pure a mirarne il fraudolento aspetto
Dubbio alcuno non sorge, o alcun sospetto:

83.

Poichè, con dolce sguardo, e onesto viso,
Con devoto parlare al cor catena,
Con blando labbro ed atteggiato al riso,
Accolgon lui, che ivi destino il mena.
Ma pel misero cangia a l'improvviso
Da lieta in trista l'apparente scena,
Chè Avidità con inespleta voglia
Il misero avventor ghermisce e spoglia.

84.

E s'ei piatisce, e vuolsen far gravame,
Sorge allor la Calunnia e lo minaccia;
Sorge l' Infamia ancor dal suo letame,
E di reăto già carco lo spaccia:
E la Perfidia nelle ordite trame
Obliquamente lavorando il caccia:
E infin dei mostri tutti la masnada
Fa che dell' ira sua vittima ei cada.

85.

Così se i cani assalgono talotta
Il vïator defaticato e stanco,
Che alla mandra ricovra mentre annotta,
Per dar riposo al travagliato fianco;
Tutta si avventa sul meschin la frotta,
E dietro il morde, al destro lato, al manco;
Ed ei tremante tra l' infesta schiera
Da quella rabbia uscir salvo non spera.

86.

E qui quell' arte che natura imita,
E talor vince la stessa natura;
Quella che diligente ed esquisita
Nasconde a studio diligenza e cura;
Co' suoi colori a pascer l' occhio invita;
Dico la nobilissima pittura:
Poichè l' artista genio avea sovrano
Più che non Raffaëllo e Tiziano.

87.

Pinse sul trono un grandïoso upasso,
Che a molte miglia la campagna adugge;
E tutto rende il suol di verde casso,
Chè qual demone rio tutto distrugge.
Fugge il viator lungi volgendo il passo,
E da lunge il nocchier l' addita e fugge:
Nè quegli il piè, nè questi mai le vele
Porta ove sorge il demone crudele.

88.

Muto è il deserto inospite ed atroce
Ove l' upasso alligna, e sol verdeggia:
Cui non orma rallegra, o umana voce,
Nè suon d' avena, o pascolante greggia:
Chè a l' igïene mortalmente nuoce
Il veneno che l' ùpas vi dardeggia:
Sol d' inumati scheletri va adorno
Quel di morte tristissimo soggiorno.

89.

Nè il rospo, il coccodrillo od il serpente,
Ospizio cerca in quel maligno suolo:
Nè a l' inverno lasciando il nido algente,
Come far suole degli augei lo stuolo,
Fia che ver quelle lande impunemente
Drizzi la foga dell'audace volo:
Chè, se quel cielo a valicar si sforza,
La dolce vita di lasciar gli è forza.

90.

Così d'averno al lago limaccioso
Sempre di zolfo pregno e di bitume,
Cui fa corona orrido bosco annoso
Che tetro il guado rende e senza lume;
Se incauto augel con volo ardimentoso
Spiega sovresso le veloci piume,
Dal rio vapore soffocato e morto
Piomba nel lago, ed è dal lago absorto.

91.

Ma un bel paese all' ùpas di prospetto
Rattempra alquanto il concepito orrore;
U' con vischiosa verga a l' angelletto
Insidia il vigitante uccellatore:
E con le reti e l' amo in un laghetto
L' onde affatica il curvo pescatore:
Da l' ingegnosa rete il ragno pende,
E la mal cauta mosca vi sorprende.

92.

Il lupo che di giorno si rinselva,
Perchè la luce mal lo rassecura,
Sull' imbrunir la marziale belva
Erra notturno, ed aggredisce, e fura.
Sbuca la volpe da profonda selva,
E va intorno vagando alla ventura:
Con piè sospeso, e tortuösa traccia
Infra i polli ingannevole si caccia.

93.

Stassi 'l micio a vedetta, e il topolino
Che sbuca fuor rapidamente adugna:
Slanciasi sulla damma il fier mastino
Debole, ahi troppo, a sostener la pugna.
Nè te salvan tue penne, o cardellino,
Dal falco truce, c' ha fulminea l'ugna.
Della colomba che su i nidi cova
Strugge i nati il colubro, e strugge l'nova.

94.

Ogni animal carnivoro e verace
Che di preda sen vive, è quì dipinto,
Affinchè alluda a l'arroganza audace,
Ed all' infesto naturale istinto
Del Basilisco cupido e furace,
Che Caco ancor, l'istesso Caco ha vinto.
Ma cadde Caco per la man d' Alcide,
Non è però chi questo mostro ancide!

95.

Deh, per pietà, ten renda il ciel mercede,
O Santo Padre (1), che con sante leggi
Dalla stabil di Piero augusta sede
La Chiesa universal governi e reggi;
Per l' ortodossa sacrosanta Fede
Questo efferato mostro ormai correggi:
Paghi una volta il meritato fio
Del suo operare scellerato e rio.

96.

Sulla sua rasa ed asinesca zucca
D' ogni saper, d' ogi intelletto scema,
Che in bianca e nera lana egl' imbacucca,
Il fulmin vibra d' ogni tuo anatema;
Quel fulmin c' arde, logora e pilucca
Chi è nemico di Dio per reo sistema:
La giusta ira del ciel piombi una volta
Su quella zucca baldanzosa e stolta.

---

(1) Quando i Calabri mossi da ira o da odio non possono fare altrui quel male che vorrebbero, ricorrono alla imprecazione, che sono usi di unire all' apostrofe, e diriggerla alla Divinità, ai Santi, o ad altri soggetti che credono possenti a far le loro vendette.

97.

Ritorni il porco a ber la sua brodaglia
Come già fece per tanti anni oscuri;
O torni errante in mezzo alla canaglia
A far sue truffe, lenocini, e furi:
Torni a giacer sul suolo, e sulla paglia,
Ed in bagordi, ed in bordell' impuri:
E, del bel numer' un de' tre contenti,
Torni ludibrio e favola alle genti.

98.

Benchè più meritevole saria
I ceppi trascinar da mane a sera
Da spregiato mancipio in barberia,
O il remo maneggiar sulla galera.
Anzi alla greggia più sollievo fia,
Se il giorno a lui mancasse innanzi sera;
E coll' infula in testa, e 'l bigio saio
Gisse a dar calci al frigido rovaio.

99.

Oh come ei strugge scellerato ed empio
Ogni legge santissima e divina:
Come con nuovo ed inudito esempio
I padri atterra, e la moral dottrina:
Qual non fa de' concilî orrido scempio,
E d' ogni venerabil disciplina:
Vende all' incanto, oh miseranda offesa!
Quanto ha dì sacro in sè l'augusta Chiesa.

100.

Egli e lega, e discioglie a suo bell' agio;
Offre le chiavi pria, poi le ritoglie,
S'altri, facendo a la giustizia oltraggio,
Viemeglio sazia a lui le ingorde voglie.
Così con imperterrito coraggio
Oro ed infamia eterna in un raccoglie;
E se premia, o castiga, o se perdona
Lo spirto sol d' avidità lo sprona.

101.

E' mai dona ai poveri un quattrino,
Nè le reliquie dell' avara mensa;
Egli i numi defrauda del divino,
Nè di tanta empietà si fa coscienza:
Bada solo il cellaio a empir di vino,
E di rube provviste la dispensa,
E di lucenti nummi il secretoio
Togliendo al gregge l' adipe ed il cuoio.

102.

Per lui virtude in fondo, in alto il vizio,
Per lui, rabino del giudaico tempio;
È l' ignoranza de' mortali esizio,
Ch' or fa de' bruzi miserando scempio.
Suo ghetto infame d' empietade ospizio
È per lo popol di malfare esempio.
Egli è più nocuo (e come il cielo tolera?)
Che la guerra, la peste, e 'l morbo cólera!

103.

Ei contro il pio dover persegue a morte
Qual uomo sa più in là de l'alfabeto;
Ed a'zotici sgherri di sua corte
Fè d'imparare esplicito divieto,
Serbando a dura lagrimevol sorte
Lui che violasse il barbaro decreto.
Ed, oh voler d'un Basilisco atroce!
È il Bruzio Gregge omai segno di croce!

104.

Chi dir di lui potria quant'è mendace,
O di qual falsiloquio ognor ridonde?
Meglio in cielo ogni segno, ed ogni face,
Meglio del bosco numerar le fronde,
Oppur l'arena che sul lito giace,
Od i flutti che sferzano le sponde;
» La serie è così lunga ed infinita, »
» Che a numerarla impazzirebbe Archita! »

105.

Ma quel che più rende sua vita fella
È il desir pravo di vendetta bassa,
Che se appagar nol puote, le budella
E l'epate e la bile gli tartassa:
Quindi di fiel travaso la rovella,
Che in marcia tabe in petto gli si ammasse,
E che per bocca in crasse falde vomica,
Sì che anco i cani il puzzo orrendo stomaca.

106.

Ei non per l' uscio ne l' ovile entrò,
Qual buon pastor che a custodirlo va,
Ma per buia fenestra si cacciò,
Siccome vil notturno ladro fa:
Del gregge fè macello, e ne succiò
Qual lupo il sangue, senza usar pietà:
Quel gregge, che un Pastor già pria nutrì
Con incessante amor la notte e il dì!

107.

O dì trascorsi in cui regnò quel Giusto (1)
Saldo sostegno a la virtute, al merto!
Ei qual eroe del secolo vetusto
Il crin si cinse d' onorevol serto:
Per lui tornò la bell' età d' Augusto
Nel letterario aringo a' bruzi aperto:
Di quel Sole al tramonto oh qual vien fuore
Notte avvolta di tenebre, e d' orrore!

---

(1) Fingono i calabri, che pria del Basilisco godeasi quivi l' aurea età di Saturno, e che, sotto il dominio basilico, erano caduti in quella del ferro e del fango.

108.

Allor delle virtù l' inclita schiera
Fea cerchio intorno all' onorato seggio,
Ed a quel Grande che non giugne a sera,
Tenne augusto onorevole corteggio.
La Dea che il brando impugna e la statera
L' orrevol arma fea tenere in pregio;
E di sua man l' epigrafe scolpiva:
» Regna Giustizia quì vindice Diva ».

109.

Ahi, non vedremla più col fier leone,
Ch' ella preme col piè quasi sgabello,
Mentre la spada fulminante oppone
All' occhio ardente minaccioso e fello.
Ei, suo malgrado, ogni furor depone
Ridotto quasi un mansueto agnello;
E lasciasi guidar da debol morso
D' un fanciullin, che gli accavalca il dorso.

110.

A lei da presso placida sedea
Diva, che pel meschino è tutt' amore,
E fra le rosee dita ella porgea
Candente fiamma al suo dolce pastore.
Arda il tuo nobil cor, figlio, dicea,
Siccome d' esta fiamma arde il mio core:
Nulla val la bell' opra, il fatto, il detto;
Nulla, senza il mio ardor, nulla è perfetto.

111.

V' era la Fè di bianco vel coverta
Rara cotanto al mondo, unica e sola
Che, altrui l' amica man tendendo aperta,
Il sacro giuro afferma, e la parola.
V' era la Speme, non dubbiosa, incerta,
Che legge in l' avvenire, e si consola;
E attende dalle oneste sue fatiche
Veder su i campi biondeggiar le spiche.

112.

Colla squadra e 'l compasso e con la sesta
V' era Prudenza ancor fra l' altre dive:
Agli occhi, al volto, ed all' andar modesta
Santa Onestà che di candor si vive:
E l' alma Pace tutta gioja e festa
Col ramo in mano de le sante olive:
E l' Amicizia che dal petto fuore
Mostra tra mani il puro e ingenuo core.

113.

Ma come avvenir suole in dì sereno
Allor che l' alma primavera arriva,
Se tepor dolce, o respirar più ameno
Con piacer nuovo il cor dilata e avviva,
E il sol discende a l' oceàno in seno
Rutilo qual ne la stagione estiva;
E il cielo azzurro a sera e porporino
Promette al pio colono un bel mattino;

114.

Ecco che tinta di color di morte
Apre le soglie al dí l' attesa aurora,
E par novella notte al mondo apporte
Nembo che tutto a buio il ciel colora.
Fremono i venti dalle eölie porte,
Ed il balen d' orrida luce indora
L' estremo lembo de la nube oscura,
Che al guardo dei mortali il giorno fura.

115.

Tra il furïar del nembo, e la tempesta
Con orribil fragore il tuon rimbomba.
Già già la pioggia impetuösa è presta,
L' orrisonante grandine già piomba.
I cuori intanto pavidi funesta
L' uragan cupo che per l' aër romba:
Schianta gli annosi boschi 'l fier contrasto,
E reca alle campagne orribil guasto.

116.

In non dissimil guisa avvenne al certo
U' l' innocenza riposò secura;
U' fu l' ingegno premïato, e 'l merto,
E la coscienza delicata e pura.
Ed or si geme in un inferno aperto,
Che al sol pensarlo tremo di paura!
E come no, se il più cauterïato
Da l' empio Basilisco è il più pregiato?

Fine del Canto primo